

Il riformismo fanfaniano

>>>> **Paolo Allegrezza**

Quanto la Dc sia stata lontana dall'essere un partito conservatore simile alle contemporanee esperienze europee, lo dimostrano le biografie di alcuni suoi leader. Fanfani, dopo l'uscita di scena di Dossetti, rappresenta l'esempio più efficace della distanza di importanti componenti del partito cattolico dalle ragioni del capitalismo privato. Non solo, la diffidenza verso il liberismo fu un dato peculiare del nuovo soggetto politico degasperiano che segnò su questi temi più di una discontinuità con il popolarismo sturziano.

Argomenti che riecheggiano nella ricostruzione del percorso intellettuale fanfaniano proposta nel libro di Giovanni Michelagnoli. Fanfani, come tanti intellettuali dei primi anni '30, si muove lungo un doppio asse: la crisi dei mercati del '29 e la convinzione che il capitalismo andasse profondamente modificato, se non superato. E' in questo contesto che si colloca l'adesione al corporativismo, cui dedicò ben due libri, e la contemporanea condivisione del progetto colonialista messo in atto dal fascismo. Interpretato, quest'ultimo, come una possibile soluzione della questione sociale. Ma già alla fine degli anni '30 il corporativismo lascerà il passo ad altre influenze: il neovolontarismo statunitense che aveva ispirato il new deal rooseveltiano e la riflessione filosofica di Mounier e Maritain (il primo soprattutto, con la sua teoria personalistica, avrebbe fornito al giovane storico dell'economia le basi per una riflessione non priva di tratti originali). Se per Mounier la degenerazione capi-



talistica era dovuta all'asservimento dell'uomo alla macchina, per Fanfani la causa era da ricercarsi nella rimozione dei freni etici. Da Maritain andava contemporaneamente riprendendo l'idea di un partito cattolico non confessionale e aperto anche al contributo dei non credenti, individuando così quel modello di autonomia dalla Chiesa che fu uno dei tratti distintivi e mai troppo rimpianti dell'impegno politico dei credenti.

Nasce qui il Fanfani costituente fautore del controllo sociale dell'economia grazie al consolidamento dell'imprenditoria pubblica, alla partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione, al coordinamento delle politiche economico - sociali utilizzando la leva del Cnel. Da ministro del Lavoro negli esecutivi De Gasperi si farà interprete di una politica neo keynesiana di piena occupazione, la cui realizzazione più nota sarà il piano Ina - Casa del 1949. A sottolineare la cifra personalistica e maritainiana del suo impegno, Fanfani terrà a ribadire la sua distanza dal keynesismo in nome di una riforma strutturale del sistema capitalistico. Insomma, piena occupazione e intervento pubbli-

co non erano sufficienti, serviva un intervento più profondo che incidesse sul meccanismo di accumulazione.

Questa ambizione interventista troverà negli anni seguenti il suo massimo interprete, con ricadute anche sullo scacchiere internazionale, in Enrico Mattei, e i suoi più tenaci avversari in Angelo Costa e Guido Carli. Più stretto il legame di Fanfani con il piano Beveridge adottato dal governo laburista guidato in Inghilterra da Attlee tra il '45 e il '51: nei piani per l'assistenza sanitaria pubblica e l'estensione della previdenza sociale ai meno abbienti Fanfani vedeva la realizzazione delle idee di Mounier. Una linea che riuscì a vincere su posizioni fedeli alle ragioni del libero mercato sostenute nei secondi anni '40 da vecchi liberali come Epicarmo Corbino, ma anche su quelle correnti di sinistra liberale favorevoli sia all'interventismo neo keynesiano come stimolo all'occupazione, sia ad iniezioni di liberismo nell'economia italiana.

Il riformismo liberalsocialista fu il vero sconfitto di quella partita giocata nell'immediato dopoguerra dalla quale uscirono vincitrici le due ideologie forti, il cattolicesimo sociale e il comuni-



simo togliattiano, destinate a condizionare la prima Repubblica. E' certamente paradossale, e forse è l'esempio più significativo oggi dell'anomalia italiana rispetto al contesto europeo, che il keynesismo nel dopoguerra sia stato fatto proprio dal partito cattolico, mentre a sinistra si coltivava il mito del supera-

mento. Un' eccezione fu costituita dal piccolo partito saragattiano che, tuttavia, non poté evitare di fare la fine del vaso di coccio di fronte all'affermazione a sinistra del monopolio socialcomunista. Fu la mancanza di una credibile ipotesi riformista a sinistra a far sì che l'esperimento sociale inglese, trasferito

in Italia, si accompagnasse all'occupazione partitica dello Stato e ad un assistenzialismo dal volto clientelare.

A completare il quadro c'è da dire che Fanfani e tutta una generazione democristiana dovettero fare i conti con la dura dimensione della politica e del consenso negli anni della guerra fredda. Ne scaturì una conciliazione sempre più difficile con ispirazioni come quella personalista e un costante compromesso con i ferrei meccanismi del potere, nel frattempo strutturatisi all'interno della Dc. Ma questo esito, scaturito nell'età matura della prima Repubblica, esula dall'indagine proposta da Michelagnoli il cui valore risiede nel racconto di un'appassionata esperienza intellettuale, finora rimasta piuttosto in ombra rispetto alla vicenda politica di cui Fanfani fu uno dei protagonisti per circa un quarantennio.

G. MICHELAGNOLI, *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovoltarismo statunitense*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 137, euro 14,00.

L'ateismo del nuovo millennio

>>> **Nicola Zoller**

È assai problematico riassumere il confronto che tre filosofi - Paolo Flores d'Arcais, Michel Onfray e Gianni Vattimo - hanno svolto sulla fede e l'ateismo. Proverò dunque ad assemblare - secondo la mia sensibilità partigiana - vari passaggi, sperando di dare comunque un senso alla ricognizione proposta.

Secondo Flores gli atei possono riassumere così il loro pensiero: 1) siamo in grado di affermare apertamente che Dio e l'immortalità dell'anima non esistono; 2) sappiamo chi siamo: delle scimmie appena modificate, benché questo "appena" abbia aperto l'animale-uomo

a possibilità sconvolgenti; 3) sappiamo da dove veniamo: da un inizio che chiamiamo Big Bang e da uno svolgersi ricostruito con sempre maggior precisione dalla scienza, senza alcun bisogno di far intervenire l'ipotesi-creazione da parte di una ipotesi-Dio; 4) e sappiamo dove andiamo: da nessuna parte, poiché nessun destino è già iscritto nel nostro futuro; il futuro umano è tale perché in-prevedibile, in-certo, in-determinato.

Continua a spiegare Onfray: il vero ateo non è Sade che insulta Dio, e che per farlo ha bisogno di lui per poterlo insultare, ma colui che dice "Dio esiste, certo, ma ciò che voi chiamate Dio è una finzione costruita a partire dalle vostre impotenze". Gli uomini non possono tutto, Dio può tutto; gli uomini non sanno tutto, Dio è onnisciente; gli uomini non possono essere dappertutto nello stesso tempo, Dio è ubiquo; noi siamo nati, Dio non è nato; noi moriremo, Dio non muore mai. Prendiamo l'uomo, vediamo la sua finitezza, constatiamo le sue impotenze, e a partire da queste finitezze rovesciamo l'impotenza per costruire una potenza (fittizia) che permette di ottenere la sicurezza e la pace intellettuale; poi ci mettiamo in ginocchio davanti a questa figura che chiamiamo Dio e gli chiediamo aiuto per vivere: Dio è la trasfigurazione delle nostre impotenze davanti a cui ci inginocchiemo.

Incalza inevitabilmente Flores: c'è incompatibilità tra gli attributi tradizionali di Dio, l'onnipotenza da una parte e l'infinita bontà e giustizia dall'altra: Dio non può essere allo stesso tempo onnipotente e infinitamente buono e giusto. Il male nel mondo è un fatto irrefutabile: un Dio infinitamente buono con la sua onnipotenza non lo consentirebbe; poiché lo consente – il male c'è – o non è onnipotente o non è infinitamente buono. Tanto un Dio impotente quanto un Dio niente affatto "clemente e misericordioso" è incompatibile sia con la tradizione giudaico-cristiana che con quella islamica.

Ora, le tre grandi religioni monoteiste

hanno pervaso via via l'agire umano da ben più di due millenni. Ma c'è un grado di invadenza diversa. La prima di esse in ordine di tempo, la religione ebraica, è nazionale e locale; gli ebrei – spiega Onfray – non praticano un proselitismo che miri alla conversione universale: essi difendono una terra che si pretende legittimata da un dono di Dio al suo popolo eletto. In nome di ciò, e dunque in virtù di principi teocratici, legittimano il massacro dei palestinesi. Eppure la limitazione geografica di questa intolleranza non genera nessun problema diretto sul resto del pianeta. Nessun ebreo ha voglia di dire che bisogna diventare ebrei, perché si tratta di una religione razziale nel senso originario del termine: è il sangue che la trasmette attraverso la madre. Questa logica impedisce la conversione e l'ebraismo non tende al proselitismo, mentre è il proselitismo che uccide. Quindi è una religione molto meno pericolosa per il pianeta degli altri due monoteismi.

Molto più pericolosa si è rivelata la religione cristiana distintasi per invasività tra crociate, teocrazia, guerre di religione; ed è stato necessario l'Illuminismo "per ridurre la disuguaglianza prodotta da mille anni di cristianità". Tuttavia – ammette Onfray – il testo sacro dei cristiani, la Bibbia, viene scritta nel corso di dieci secoli e da moltissime mani, e dal testo si può prelevare il meglio (l'amore del prossimo) e il peggio (la legge del taglione). E' un libro molto più complesso del Corano, che è invece più breve e sintetico, dunque soggetto a minori contraddizioni. Onfray non crede che ci sia un Islam buono, pacifico, e un Islam cattivo, traviato, perché la questione di un Islam antidemocratico è strutturale e non congiunturale. Se leggiamo per davvero il Corano o la biografia del Profeta troviamo numerose prescrizioni etiche e politiche incompatibili con la versione edulcorata di un Islam religione di pace, di amore e di tolleranza. Libertà e uguaglianza non sono valori esaltati dall'Islam, che insegna invece l'oppo-

sto: sottomissione, disuguaglianza e umma (comunità). Musulmano significa "colui che è sottomesso": il libero arbitrio è negato e tutti devono obbedire ciecamente a ciò che deve accadere: inshallah. Non c'è libertà, quel che succede è sempre la decisione di Dio. Non c'è uguaglianza fra gli uomini: a differenza del primo cristianesimo secondo cui davanti a Dio siamo tutti uguali, per l'Islam c'è da una parte la umma, la comunità dei musulmani, e dall'altra quelli che non vi appartengono. Ed esistono regole – come non uccidere – che riguardano i membri della comunità, ma non valgono al di fuori di essa.

Ecco perché anche per Flores non è possibile cedere ad un "multiculturalismo" che in nome dell'eguale dignità delle culture sopprime l'uguale dignità degli individui. L'immigrazione musulmana attuale è influenzata da un'ideologia identitaria nutrita di valori tradizionali - dogmatismo religioso, maschilismo tribale, assoggettamento della donna, persecuzione dei "diversi" - incompatibili con la democrazia e l'autonomia individuale. E non ci sarà seria possibilità di "assimilazione" dei musulmani nelle società democratiche se non verrà da questi accettata (non solo dai fondamentalisti, ma anche dai supposti "moderati") la separazione tra politica e religione con l'abbandono delle supremazie tradizionali dell'uomo sulla donna, dei genitori sui figli, della verità religiosa sulla libera opinione. Esiste davvero un conflitto di civiltà e le democrazie repubblicane non possono accettare ciò che le distrugge.

Vattimo è stato il garbato interlocutore filosofico dei due colleghi - atei impenitenti - per tutto il confronto, riassunto poi nel libro qui considerato. Eppure si prende – e gli va data volentieri - una parola quasi finale per "l'attesa" che prefigura. Egli riducendo il suo cristianesimo alla carità e alla fede nell'immortalità dell'anima, spera che un cristianesimo meno "religioso possibile" possa "diffondersi" – come la civiltà democratica occidentale - nel mondo. Perciò è disposto a ridurre ancor di più

- solo “all’osso della carità” - la sua religione, augurandosi che dall’Occidente possa contagiare tutte le altre. Occidentalizzare il mondo dunque, ma secondo una mite versione “europea” - distinta e distante dallo sfrenato Far West americano - che divulghi l’Occidente come terra dell’ocaso, del tramonto, della “riduzione” oltre che della potenza anche del dogmatismo e della disciplina.

P. Flores D’arcais – M. Onfray – G. Vattimo, *Atei o credenti?*, Fazi, 2007, P. 173, € 15,00.

La sinistra nella seconda Repubblica

>>> Carmine Pinto

Alcuni argomenti hanno segnato da sempre il dibattito politico italiano. Non è difficile tornare indietro nel tempo, sfogliare quotidiani o rassegne politiche, senza incontrare qualche intervento a dei pensosi dibattiti sulla crisi della sinistra. Dopo il terremoto dei primi anni novanta e la scomparsa delle sigle storiche del PCI o del PSI nuovi elementi rendono importante questa analisi. Almeno due sono evidenti da più di quindici anni: la progressiva ed inarrestabile riduzione dell’area di insediamento politico ed elettorale della sinistra, tra un terzo e la metà della sua forza nell’Italia repubblicana; una continua mai risolta disputa sulla sua natura, i suoi dati costitutivi e la sua prospettiva politica che ha prodotto una sequenza di leader e sigle, sempre instabili e insufficienti. E’ in questo scenario politico e culturale che si collocano i due interessanti studi sulla sinistra nella nuova stagione repubblicana recentemente pubblicati da Valdo Spini e da Nicola Tranfaglia. Gli autori sviluppano riflessioni che, pur con premesse intellettuali e cultura-

li differenti, convergono nel serrato giudizio critico sulle politiche e i gruppi dirigenti della sinistra e del suo principale partito. Spini parte da una premessa polemica: per vent’anni la direzione strategica del mondo progressista è stata in mano agli eredi del vecchio PCI berlingueriano (Occhetto, D’Alema, Fassino, Veltroni). Gli ex comunisti hanno saputo conservare e tutelare lo zoccolo duro (organizzativo ed elettorale) del vecchio partito senza però rinnovarne la politica e il profilo culturale al punto da fare della sinistra un protagonista della nuova fase della storia italiana. Ci sono, negli anni della crisi del sistema politico tre momenti cruciali per il vecchio PCI: il rifiuto netto della socialdemocrazia, accompagnato dalla perenne ricerca una diversa strada per la vecchia sinistra; l’adesione al giustizialismo del ’93, simboleggiata con la scelta di rompere con il governo Ciampi ritirando i ministri dopo il voto sull’autorizzazione a procedere per Craxi; la violenta campagna antisocialista che accompagnò la liquidazione del PSI nelle drammatiche vicende di Tangentopoli. Nel frattempo, per sue responsabilità oltre che per la violenta delegittimazione del ’92-’94, il PSI cessò per sempre di rivestire una funzione politica nella democrazia italiana. Allo stesso tempo, anche per l’atteggiamento del PDS, il suo elettorato respinse con decisione il trasloco sperato dagli ex comunisti.

Alle prime elezioni della nuova Repubblica, nel marzo del ’94, la coalizione guidata dal PDS di Occhetto fu rovinosamente sconfitta. Lo spazio elettorale della sinistra si ridusse vertiginosamente, riducendosi di un terzo rispetto al ’90. La novità era nella straordinaria forza di Silvio Berlusconi. Il leader della neonata Forza Italia colse elementi decisivi della rivoluzione in corso nel paese: la bipolarizzazione del sistema partitico, il ruolo crescente dei media e la personalizzazione della politica, la fine dei forti modelli ideologici. E, per restare nel campo della sinistra, riuscì ad attrarre settori importanti dell’eletto-

rato storicamente socialista, oltre che di quello democristiano. Ben diversa fu l’evoluzione della sinistra italiana che, fino alla nascita del PD, restò prigioniera dei lineamenti del biennio cruciale ’92-’94. Innanzitutto non risolse mai l’annosa questione del rapporto con il socialismo, sia nella versione moderna ed europea che nel confronto con la storia della sinistra italiana. I tentativi di D’Alema con la Costituente di Firenze del 1998 e di Fassino con il congresso del 2005 furono privi di convinzione, con forti sospetti e altrettanti timori verso la reazione della base. In ogni caso sempre vincolati ad obiettivi differenti, come la necessità di stabilizzare il gruppo dirigente o garantirne la sua legittimità istituzionale. In secondo luogo, dice Spini, alcune linee del ’93, come il giustizialismo esasperato o il vincolo con storiche strutture sociali, limitarono in molti casi la potenzialità riformatrice del partito. In questo modo, contestualmente, si radicalizzò fino a diventare insuperabile il rapporto con l’elettorato del vecchio PSI, che invece si collocò, nella grande maggioranza, nel centrodestra.

Inoltre la ricerca di una identità legittimante fu risolta attraverso la tattica di creare alleanze sempre più vaste, che guardavano sia alla destra che alla sinistra del partito, cercando di volta in volta di conquistare la maggioranza aggregando nuovi spezzoni di ceto politico e di consenso elettorale. Una strategia che in qualche caso risultò vincente sul piano elettorale (1996 e 2006), ma che non risolse i problemi strutturali della sinistra italiana: autorevolezza della leadership, incisività del discorso politico, capacità di comunicare senso identitario e qualità di governo, Berlusconi e il centrodestra restarono sempre vincenti e, in qualche caso, egemoni. Anzi la vecchia sinistra fu segnata da un ininterrotto cambiamento di nomi e simboli, candidati presidenti e segretari, cercando sempre una nuova strada per superare, senza riuscirci, i limiti strutturali del ’92-’94.

L’analisi critica di Spini si volge anche



alla cultura politica di questo ventennio. L'autore affronta questioni come la rivolta del nord, la politica sociale o la questione morale, valori come l'antifascismo o la Costituzione, temi sensibili come la laicità e le questioni etiche. Sono punti di forza storici della sinistra che per Spini si sono capovolti, diventando elementi di difficoltà o addirittura di debolezza. Il Partito democratico, in conclusione, è la sintesi di una duplice crisi, che riguarda sia il profilo politico della sinistra italiana che la sua dimensione culturale e valoriale. La scelta del PD ha rinviiato o eliminato i nodi storici, si è caratterizzata come un accordo di potere tra gruppi dirigenti. Anche le primarie, pur registrando un grande successo di partecipazione e di legittimazione politica, hanno compresso definitivamente lo spazio di partecipazione reale. In conclusione, dice Spini, non ci sono più alternative. Le forze alla sinistra del PD sono state letteralmente spazzate via negli ultimi tre anni. Il PD può diventare una forza riformista e maggioritaria solo sciogliendo

alcuni nodi cruciali: crisi economica e riunificazione fiscale, laicità e unificazione politica del paese sono i punti dell'agenda programmatica, la questione socialista e quella dell'appartenenza internazionale la premessa per una chiara definizione politica e culturale dei democratici italiani.

Anche il libro di Tranfaglia discute l'azione della sinistra degli ultimi vent'anni, partendo però dal confronto con le strategie e la personalità dominante di Silvio Berlusconi. Per lo storico è indubbia la funzione egemone che questi riveste in un ventennio e oltre dell'Italia repubblicana: un modello che ha conquistato l'elettorato moderato ma anche una parte rilevante del ceto politico che pure si dichiara di sinistra. E' questo il punto critico decisivo del suo volume. Tranfaglia mette sotto osservazione alcuni problemi cruciali del paese nell'età della transizione. Il punto di partenza è il passaggio tra gli anni ottanta e la crisi della Repubblica. E' in questa fase che si affermano tipologie sociali e culturali dirompenti per la

società italiana. Craxi, scrive l'autore, è il simbolo della prima affermazione di modelli populistici e decisionisti, pur restando nel recinto dei partiti di massa e del socialismo riformista. Quelle linee però trovano nella televisione berlusconiana e nei costumi della società degli anni ottanta il lievito per una democrazia dei consumi che sarebbe diventata egemone negli anni novanta. Da qui parte l'analisi di Tranfaglia. La crisi del sistema politico determinò la fine della centralità della DC e il dissolvimento del PSI, una rottura strutturale nella storia del paese. Le cause erano molte: la conclusione della guerra fredda, la crisi fiscale e l'esaurimento del ruolo dei partiti storici. In ogni caso, scrive lo storico, il modello di Berlusconi trionfò proprio sulle ceneri (e con l'elettorato) dei partiti storici, mentre la sinistra si illudeva di raccogliergli i frutti. Tutto questo proprio mentre si affermava però, pur con coalizioni eterogenee, un solido bipolarismo che avrebbe segnato tutta la successiva storia repubblicana.

Da qui Tranfaglia sviluppa la sua analisi. Finito l'esperienza occhettiano e quello dei progressisti, il primo governo Prodi fu una delle grandi occasioni, per la sinistra italiana, di capovolgere i rapporti di forza e diventare protagonista della transizione italiana. Prodi e l'Ulivo incarnarono un modello politico e una formula di governo concretamente alternativa a quella di Silvio Berlusconi. Allo stesso tempo, però, proprio in questa fase si delineò, secondo l'autore, una linea alternativa, incarnata dalla politica dalemiana (e di altre forze politiche tra i popolari o nell'estrema sinistra), che volevano un Ulivo espressione dei partiti e delle forze organizzate. Una linea che non gradiva la politica prodiana di superare le forze tradizionali con un dialogo diretto con sindacati, mondo economico e vaste aree della società civile. E che evitò il problema del rinnovamento delle forze tradizionali cercando una strada alternativa per superare la crisi del vecchio

sistema politico. Il punto più alto (e il maggior fallimento) di questa strategia fu la Commissione Bicamerale presieduta da D'Alema: il patto della crostata simboleggiò un tentativo di accreditamento rispetto al centrodestra destinato ad infrangersi rispetto alla differenti strategie berlusconiane. Il successivo governo, presieduto proprio da D'Alema, finì per rappresentare concretamente una linea alternativa a quella dell'Ulivo prodiano. Una divisione tra diverse letture ed interpretazioni del ruolo della sinistra nella società italiana che si rifletteva anche nel PDS e poi nei DS tra l'azione di Veltroni e quella di D'Alema. Invece, dice lo storico, il centrodestra immaginava e voleva un'Italia differente dagli uomini dell'Ulivo, avviando una strategia destinata a ben altri obiettivi. Per l'autore la crisi del governo Prodi e dell'Ulivo originario, insieme alla mancata soluzione di questioni strategiche come il conflitto d'interessi, il riassetto del settore radiotele-

visivo, la politica giudiziaria e quella per il Mezzogiorno, sancirono il definitivo fallimento della sinistra degli anni novanta. Il segno di questa sconfitta apparve evidente quando furono movimenti sociali e forze sindacali a promuovere l'opposizione al secondo governo Berlusconi, esecutivo che, secondo l'autore, realizzò un passo avanti nell'affermazione di un modello politico in continuità con il populismo mediatico e plebiscitario del decennio precedente, evidente nelle leggi ad personam o in atti come il provvedimento sul legittimo sospetto.

L'analisi di Tranfaglia si concentra rapidamente sull'esperienza dell'Unione. Ancora una volta Prodi riesce a vincere ampliando l'alleanza e cercando contemporaneamente di unificare le diverse anime riformiste del centro sinistra. La sua forza è però anche la sua fragilità. Il governo è in continua fibrillazione fino alla rottura finale. Invece il nuovo PD si muove all'eterna ricerca di un protagonismo di tipo berlusconiano incarnata dalla filosofia di autosufficienza di Veltroni, fino a decretare la fine del governo e poi a consegnare a Berlusconi la vittoria. In conclusione l'analisi dello storico, profondamente critica verso il modello culturale e la politica del centrodestra, denuncia la grave crisi politica ed ideologica della sinistra italiana. Una forza politica che ha conservato il suo apparato e parte del vecchio elettorato, ha egemonizzato lo spazio del centrosinistra, senza superare la tradizione di burocraticismo e cooptazione dei suoi gruppi dirigenti. Soprattutto, sul piano politico e psicologico è stata molte volte subordinata al modello berlusconiano finendo per essere incapace di offrire una alternativa ed una politica vincente e credibile nel paese.

V. SPINI, *Vent'anni dopo la Bologna*, Rubbettino, 2010.

N. TRANFAGLIA, *Vent'anni con Berlusconi (1993-2013). L'estinzione della sinistra*, Garzanti, 2009.

